

Bibliothèque communale de Donnas

Oratori del territorio di Donnas

PREFAZIONE

Nei secoli scorsi, soprattutto negli ambienti rurali, la religione pervadeva ogni istante della vita dell'uomo. Ad essa si ricorreva per chiedere grazie od ottenere conforto nei momenti difficili, più in generale per essere guidati e protetti nelle scelte della vita. Al di là dei momenti per così dire "istituzionali" dei sacramenti e dei precetti festivi, le stesse occupazioni domestiche e agricole e i più comuni gesti quotidiani erano accompagnati da preghiere, invocazioni, giaculatorie o più semplicemente da segni di croce.

A partire dall'alto Medioevo, la Chiesa locale ha maturato un proprio rito particolare, detto appunto *Augustano*, che si segnalava per la solennità delle manifestazioni religiose, per la ricchezza delle processioni e delle benedizioni, per la devozione profonda verso i santi locali, invocati soprattutto contro le inclemenze del tempo, dal quale dipendevano i raccolti e il sostentamento delle famiglie. Su questa liturgia si innestava, integrandola, una religiosità popolare altrettanto ricca, praticata dai fedeli individualmente o nell'ambito di associazioni.

Soprattutto le confraternite, ispirate ai modelli di vita delle prime comunità cristiane, offrivano ai parrocchiani la possibilità di vivere in modo più diretto, intenso e corale la propria religione. A queste prime forme di associazionismo parrocchiale – in particolare alla medievale *Confrérie du Saint-Esprit* – gli storici locali tendono sempre più a ricondurre quello spirito comunitario che, a piccoli ma determinanti passi, ha portato le popolazioni a far valere i loro diritti all'auto-determinazione, fino all'affrancamento dal potere feudale e all'affermazione dell'attuale regime democratico.

Per noi moderni, preoccupati costantemente di distinguere l'aspetto religioso – sempre più relegato all'ambito personale e quasi intimo – da quello civile, è francamente difficile immaginarci quel mondo, in realtà neppure poi così lontano nel tempo, in cui i Consigli comunali facevano pubblici voti, organizzavano processioni e, per grazia ricevuta, erigevano croci e cappelle.



Proprio le processioni rappresentavano manifestazioni di grande suggestione: animate da consorelle e confratelli in abito bianco (il cosiddetto *abeut*) recanti stendardi, croci, *bâtons* e lanterne colorate, pressoché settimanalmente esse aggiravano la chiesa parrocchiale, o raggiungevano qualche cappella, o percorrevano le strade e le colline o ancora si dirigevano verso santuari lontani.

Come non evocare le tradizionali Rogazioni o, nel caso specifico di Donnas, la *Grande Procession* verso la cattedrale di Aosta, organizzata nel mese di maggio di ogni anno? Rimasta in vigore fino al tempo della prima guerra mondiale, essa partiva da questa parrocchia per andare a venerare le reliquie di san Grato e invocare condizioni meteorologiche favorevoli all'agricoltura. Vale la pena, in questa sede, leggerne la sintetica descrizione riportata dal canonico Pierre-Antoine Cravel:

« ... *On part à 2 heures après minuit. La cloche l'annonce une heure avant. Le gros de la population l'accompagne jusqu'à Bard. Cette procession est composée uniquement d'hommes. On déjeune à Montjovet, on dîne à Châtillon et l'on dort à Nus. Arrivés à Aoste, on y chante la messe à l'autel de Saint Grat, on y prend dîner et l'on repart à 3 heures après-midi. On couche de nouveau à Nus, on déjeune à Châtillon, on dîne à Verrès et, arrivés à Bard, grand nombre des parents des processionnistes les attendent. À Donnas on donne la bénédiction du Saint-Sacrement. On marche par beau ou mauvais temps et l'on y chante continuellement. Un chariot chargé de barilets et de quelques autres objets, accompagne la procession. Il y a des familles qui, ne pouvant pas y assister payent un individu pour être remplacées... ».¹*

Sarebbe fare un torto a quei fedeli considerare un tale sforzo organizzativo e fisico esclusivamente una manifestazione esteriore: a muovere i partecipanti non poteva che essere una fede incondizionata nella Provvidenza e la sincera convinzione del valore del sacrificio e della penitenza.

Nella Vergine addolorata, nei santi martiri, nel Cristo crocifisso si riflettevano le condizioni di sofferenza di un'umanità sostanzialmente povera, alle prese con la sussistenza quotidiana, che da quelle figure eroiche traeva l'esempio del coraggio per affrontare le difficoltà della vita: a santa Barbara si ricorreva contro i pericoli del fuoco e delle armi; a sant'Antonio abate si raccomandava la protezione degli animali; a san Rocco ci si rivolgeva contro le epidemie in genere; a san Giuseppe si chiedeva la "buona morte", a sant'Anna e a santa Margherita un parto tranquillo, mentre i santi locali Grato, Orso e Bernardo erano invocati – come già detto – contro le intemperie.

Naturalmente non dobbiamo vedere nei credenti del passato solo paura delle disgrazie, sofferenza e compunzione. Se le donne di Donnas potevano, in alcuni momenti della loro esistenza, immedesimarsi nell'immagine della Madonna coperta da un velo nero e con un fazzoletto in mano, trasportata in processione il Giovedì santo per le strade della parrocchia – come riferisce il canonico Cravel –,

la fede portava loro consolazione e speranza e la vita offriva certamente qualche soddisfazione. Le manifestazioni religiose costituivano esse stesse alla fine – affermava il prof. Robert Amiet – anche un’occasione di “ricreazione”, di incontro, di rapporti con la comunità, un’espressione di festa e di gioia.

Va anche chiarito che le pratiche devozionali erano fenomeni fondamentalmente popolari, non sempre incoraggiati dalle autorità ecclesiastiche, costantemente preoccupate di salvaguardare la religione da contaminazioni della superstizione. In alcuni casi le comunità mostravano un fervore persino più incalzante rispetto a quello del loro pastore, come accadeva nella vicina Pontboset. In questa parrocchia, nel caso di grave rischio per i raccolti, i fedeli si “intestardivano” – è la traduzione letterale di un’espressione usata dal parroco Pramotton – ad andare in processione fino al santuario del Miserin e nulla serviva a farli desistere: « il faut... partir à l’aube du jour, il y prend souvent mal au prêtre et à bien d’autres personnes », scriveva sconcolato il parroco nell’*Etat de la Paroisse* del 1786.

In questo quadro di profonda religiosità si inserisce, a Donnas e Vert come a Pontboset e in svariate altre parrocchie, il fiorire degli oratori, « *qui s’épanouissent comme des fleurs réjouissantes du Ciel, le long des chemins, au sein de nos hameaux, au milieu des prairies, au cœur de la forêt, sur le rocher abrupt* », secondo una bella espressione dell’abbé Joseph Trèves: luoghi privati di devozione dalle forme architettoniche più eterogenee, espressioni di voti e di grazie ricevute, segni in ricordo di cari defunti o di gioie inaspettate attribuite all’intervento celeste, che in questa zona – in effetti – rivelano una particolare diffusione.

Per la loro natura di edicole private, gli oratori sono scarsamente documentati dalle fonti archivistiche e bibliografiche. La loro costruzione era spesso dettata da uno specifico evento o dalla devozione di una persona: occasioni la cui memoria era affidata alla tradizione orale, destinata ad annebbiarsi col tempo fino a perdersi del tutto.

L’iniziativa di raccogliere in questo libro una sorta di inventario degli oratori di Donnas è quindi doppiamente lodevole: da un lato perché salva, perpetuandole in un’opera pubblicata, le memorie orali di cui abbiamo appena parlato; dall’altro lato perché rinnova l’attenzione su espressioni artistiche “minori” solitamente trascurate dalle campagne di valorizzazione e di restauro promosse dalle istituzioni. Vi è un altro grande merito degli autori e dei loro collaboratori: l’aver restituito la voce a coloro, ormai scomparsi in alcuni casi da secoli, che quegli oratori hanno costruito, l’aver ricomposto un legame con le vecchie generazioni che solo i superficiali considerano un ripiegamento sul passato.

Molti di questi oratori, purtroppo, si trovano oggi in condizioni di degrado, dovuto non tanto a una presunta insensibilità contemporanea verso queste testimonianze, quanto piuttosto a un allentamento della pietà popolare che si è ripetuto periodicamente nel corso del tempo, per lasciare a sua volta spazio a nuovi fervori

ed entusiasmi. Lo stesso abbé Trèves lamentava – oltre ottant’anni fa – le condizioni deplorevoli in cui versavano già al suo tempo alcune edicole sacre:

« ... *Mais, regardez-les bien, s’il vous plaît, tous ces Oratoires valdôtains, et vous constaterez avec douleur que la plupart ils présentent un spectacle bien misérable: murs crevassés, toiture tombante ou déjà par terre, peintures effacées et méconnaissables, niches vides et abandonnées où l’herbe pousse dru et les lézards ont élu leur demeure. Ruines pleurantes, masures informes qui vous humilient et qui vous peinent, véritables injures à la Religion et au Pays...* ».

(Messager valdôtain, 1923)

Quel accorato appello era probabilmente servito a smuovere le coscienze, ancora turbate dall’inaudita tragedia del primo conflitto mondiale, ad indurle a continuare nella fede dei padri, anche attraverso il recupero delle testimonianze della loro spiritualità.

In un altro modo, quello scientifico del censimento e della raccolta di dati, più consono ai nostri tempi e al committente pubblico, il presente libro contribuirà certamente a inaugurare una fase di rinnovata attenzione verso queste espressioni culturali, attraverso le quali i nostri antenati cercano ancora di parlarci e di raccontarci la loro vita, trascorsa in fondo come trascorre la nostra, tra inquietudini e speranze, tra scoraggiamenti e momenti felici.

Omar Borettaz

¹ *Usages religieux et populaires valdôtains*, a c. di L. Colliard, in « Recherches sur l’ancienne liturgie d’Aoste », I, Aoste 1969, p. 106.